



Diversamente occupate

DI CLAUDIA BRUNO

Il lavoro. Questa parola era stata per me sempre aliena e invitante, ammaliatrice e nemica. Sapevo che potevo lavorare perché molte donne prima di me avevano lottato per avere la possibilità di essere "indipendenti", ma allo stesso tempo constatavo di non aver scelta: non potevo decidere se lavorare, dovevo lavorare e basta. Che tipo di libertà mi coinvolgeva allora? Sul crinale di questo interrogativo continuavo a inoltrarmi nei corridoi, allo stesso tempo amichevoli e inospitali, di quello che aveva appena finito di essere chiamato "mondo" per accomodarsi sotto l'etichetta di "mercato" del lavoro. Tra "progetti" e "obiettivi" iniziai anch'io a misurare le mie competenze di sei mesi in sei mesi, a lasciar determinare il mio valore da un contesto neutro ed estraneo che non teneva minimamente conto delle fattezze della mia vita, del fatto che fossi una donna con specifici desideri ed esigenze.

Quando incontrai quelle che sarebbero diventate le mie compagne di viaggio stavo scrivendo la tesi di laurea e non avevo ancora dato un nome alla decisione presa mesi prima di sbattermi alle spalle la porta di un grande ente pubblico in cui lavoravo a tempo pieno ormai da un anno come consulente a progetto. Volevo vivere la mia vita, studiare, conoscere, scrivere, e starmene chiusa in un macchinoso ufficio per nove ore al giorno aggiungendo quattro ore di pendolarismo con uno stipendio che non arrivava da mesi, non mi sembrava la via più adatta.

Poi incontrai loro - Teresa, Eleonora, Angela, Antonella, Federica - e cominciammo a parlare. Parlavamo e giravamo sempre attorno a una sola questione: il lavoro. Non ci bastava la parola "precarie", come ci chiamavano. Non ci sentivamo "disoccupate", anche se molte di noi al momento non avevano un vero e proprio contratto di lavoro.

In modi differenti ma intersecati le nostre vite erano un concentrato saturo di occupazioni, ma non avevamo le parole per dirlo. "Diversamente Occupate" fu prima un'espressione ironica usata tra noi, poi il titolo di un numero di *Dwf*, la rivista che ci aveva fatte incontrare, poi il nome di un blog (<http://diversamenteoccupate.blogspot.com>) e infine di quello che abbiamo voluto definire un "collettivo femminista" e che ha da poco accolto anche Roberta e Valeria, provenienti dall'esperienza della mobilitazione universitaria, un'occasione per portare il pensiero della differenza sessuale nella politica dei contesti misti.

Il percorso di Diversamente Occupate tiene insieme lavori, non-lavori e vite in un intreccio difficile da dipanare anche dopo mesi di discussioni, pensieri, dibattiti pubblici, manifestazioni, presentazioni, dialoghi con autrici e autori di testi sul presente, interlocuzioni feconde con soggetti politici, come il sindacato di Susanna Camusso (da cui ha preso forma il dialogo con le ragazze e i ragazzi di NON+disposti a tutto, con cui

abbiamo organizzato la manifestazione del 9 aprile "Il nostro tempo è adesso"), e associazioni di donne, come il Centro Evelina De Magistris di Livorno dall'incontro con le quali è nato un vademecum firmato dalle avvocate livornesi (*Abbecedario del lavoro femminile*, Marco Del Bucchia, Lucca, 2011).

La sorpresa è stata che mentre qualcosa cambiava nel mondo - con le relazioni che via via andavamo allacciando e ricucendo tra università, piazze, case delle donne, centri studio - stavano cambiando le nostre vite. Dall'immaginario dominante del lavoro come valore ultimo da inseguire a tutti i costi e a qualsiasi condizione approdavamo alla consapevolezza di poter esercitare una forza nei contesti lavorativi che fino a prima ci avevano assorbite e digerite dietro al nascente mito della flessibilità dei tempi, degli spazi e delle relazioni. Noi adesso volevamo dire "Lavoro, se e solo se" (da qui un secondo numero di *Dwf* dedicato al lavoro, dal titolo omonimo): un'operazione ambiziosa, quella di pretendersi autrici di condizioni, laddove il lavorare incondizionato (a tutte le ore-in tutti i luoghi-per qualsiasi fine-anche gratis) rappresenta l'unica modalità di lavorare.

La forza che insieme abbiamo scoperto eccede la resistenza, è forse più simile alla "resilienza", una resistenza generativa capace di agire ovunque siamo e di restituire al desiderio la carica anticipatrice che gli è propria. È una questione di fede: se agiamo il nostro pensiero, se non lo facciamo da sole, avremo la conferma che il cambiamento è un processo generato dalla pratica di ognuna. La questione non è più solo se andare o restare in quell'ufficio, se accettare o sottrarsi all'ipotesi di cedere senza mezzi termini al "come tu mi vuoi" del mercato. Non c'è contesto da sopportare o rifiutare in blocco, c'è sempre qualcosa da disfare e rifare, connessioni con altre e altri da stabilire.

Certo, è un percorso spesso faticoso, non asfaltato e soprattutto non concluso, ma a distanza di due anni posso dire che il viaggio intrapreso ha già generato uno spostamento. Se mi guardo oggi, in un certo senso, mi sono scrollata di dosso l'immaginario dell'ansia sul futuro per riappropriarmi del "presente" inteso come condizione più piena di esistenza, presa sulla realtà, e non come gabbia di senso eterodiretta. Essere "presente", a me stessa e al mondo, è diventato requisito inaggrabile per fare spazio alla ricerca dell'autenticità, di una felicità non indotta. Sento che per le altre è accaduto qualcosa di simile: siamo qui, ora, e comunque un po' già *altrove*. La percezione è che, lentamente, attraverso geografie non sempre decifrabili all'istante, ci stiamo riprendendo le nostre vite. ■



66 PAGINE
+ SUPPLEMENTO
12 EURO

Leggendaria

LIBRI LETTURE LINGUAGGI



Sensibili guerriere

Racconti di una generazione